

LA SCAPPATELLA BICAMERALE CON D'ALEMA E IL BRUTTO RISVEGLIO DEL '96

Una breve e infeconda stagione all'insegna delle larghe intese, il primo processo in Aula per le tangenti alle Fiamme Gialle, le accuse di mafia dalla Lega, la sconfitta con Prodi (tutta colpa dei colleghi?)

di *Alessandro Campi*
e *Leonardo Varasano*

Incertezza e frenesia sono i tratti peculiari della politica italiana al principio del 1996: la "resa" formale di Dini - che il 30 dicembre 1995, secondo l'impegno assunto con

SESTO DI VENTI CAPITOLI

Rifondazione comunista, si era recato da Scalfaro portando con sé gli auguri per il nuovo anno e le dimissioni del governo - apre la strada a diversi, possibili scenari, con le Camere chiamate a decidere sul da farsi. La disponibilità di D'Alema a un governo di "larghe intese" - in grado di fare da cerniera tra l'Italia della Prima Repubblica e quella della Seconda, favorendo un accordo sulla riforma della Costituzione -, provoca nel centrodestra seri sconvolgimenti. In un simile contesto, carico di tensioni, Berlusconi è costretto a muoversi con prudenza: ai turbamenti, sommessi, all'interno di Forza Italia, si aggiungono i malumori espliciti di Alleanza nazionale, espressamente contraria ad "ammucchiare", a un "papocchio bello e buono" - come lo definisce anche dal versante opposto il direttore del manifesto Valentino Parlato - o a qualsiasi ipotesi di "governissimo". E' il prologo di una crisi di governo lunga e tormentata.

L'esploratore

Malgrado i mugugni e i sospetti di un accordo sottobanco con D'Alema e il Pds che non mancano nemmeno tra i suoi alleati della destra (accordo avente come oggetto, secondo le voci più maligne, la riforma della giustizia e la chiusura della stagione di Mani pulite più che la riforma costituzionale), l'ex presidente del Consiglio ottiene l'incarico di "esplorare soluzioni alternative" rispetto alle elezioni. L'attivismo dell'"esploratore Berlusconi", come lo definisce con sarcasmo Maurizio Gasparri, non piace per nulla al Pds (con l'eccezione, significativa, di Domenico Fisichella). Nei primi giorni dell'anno, il dialogo tra Polo e Ulivo su ciò che dovrà prendere il posto del governo Dini subisce così, inevitabilmente, ripetute frenate e interruzioni.

L'ipotesi di "larghe intese" - con il conseguente accantonamento delle "elezioni subito" - riprende quota attorno alla metà del mese: alfiere di un "accordo alto e nobile per riscrivere la Costituzione", Berlusconi si dice disponibile a una soluzione che garantisca il rafforzamento del governo diversa da quella da lui preferita - il presidenzialismo all'americana - e indica nella elezione di un'Assemblea costituente o nella istituzione di una commissione Bicamerale due possibili strumenti per rag-

giungere un accordo sulle riforme costituzionali. Disteso e ottimista - "Non per nulla", dichiara l'ex presidente della Fininvest, "sono il Cavaliere coraggioso", colui che ha sempre voglia "di trarre da un male un bene" - Berlusconi si attiva insieme al leader del Pds per cercare di ammodernare la forma dello stato italiano sulla base di una larga convergenza politico-parlamentare.

L'11 gennaio, senza aspettare il voto della Camera, Lamberto Dini si dimette ufficialmente da presidente del Consiglio. Appena sei giorni dopo, nel più assoluto riserbo, si mettono al lavoro, con l'obiettivo di rivedere l'architettura costituzionale, quattro studiosi prestati alla politica: Giuliano Urbani (Forza Italia), Franco Bassanini e Cesare Salvi (per la sinistra) e Domenico Fisichella (An). I professori lavorano con acribia e celerità, e il 22 convergono su una bozza di accordo. La notizia però trapela e l'intesa salta. Nonostante lo strappo, il dialogo riprende e, alla fine del mese, si trova una nuova sintonia - o, almeno, così sembra - attorno a un documento che prevede una riforma della Costituzione secondo lo schema della Quinta Repubblica francese.

Nient'altro che un "apprendista muratore"

Nell'intento di condurre in porto le riforme, Berlusconi e D'Alema si attivano per instaurare un "governo dei migliori", come lo definisce il presidente del Milan, che succeda all'esecutivo Dini. L'ex presidente di Fininvest è fiero del percorso intrapreso, avoca a sé la difesa dei valori liberali e si vanta di aver "cambiato da così a così il costume della politica italiana". In questa fase, neppure le polemiche sulla sua appartenenza alla P2 lo scalfiscono: convinto che si trattasse solo di "un club di persone di fronte alle quali togliersi tanto di cappello", Berlusconi fa ironia e racconta di aver ricevuto la tessera "da apprendista muratore" - il livello più basso - e di averla rispedita indietro perché la riteneva non adeguata per "il più bravo costruttore d'Italia". Partire dall'ultimo gradino della gerarchia massonica appariva al Cavaliere una sorta di affronto.

Le montagne russe del dialogo sulle riforme

Per alcuni giorni, il dialogo sulle riforme sembra procedere di buona lena. La discussione sull'ipotesi di semipresidenzialismo alla francese - e sui possibili adattamenti alla realtà italiana - travalica gli stretti confini della politica e coinvolge anche eminenti politologi, a partire da Giovanni Sartori.

Attorno a fine gennaio l'ottimismo verso una soluzione compromissoria pare già scemare. Il Polo sembra modificare le proprie intenzioni e invoca un "premier-sindaco d'Italia": il 26 gennaio - dopo un animato vertice con gli alleati - Berlusconi dichiara esplicitamente di voler proporre all'Ulivo (la formazione politica animata da

Romano Prodi ormai da alcuni mesi) un capo del governo scelto attraverso il modello dell'elezione diretta del sindaco ("non sottoposto ai partiti", precisa il leader del centrodestra). Due giorni dopo, l'intesa sulle riforme sembra saltare, tanto che Fini annuncia che "non resta che il voto".

Il 30 gennaio è una giornata particolarmente concitata al termine della quale, nell'arco di dieci ore, la bozza di accordo costituzionale viene scritta, sottoposta ai leader e accettata. Raggiunte così le "larghe intese" sul semipresidenzialismo alla francese, occorre un governo che crei le condizioni per tradurle in concreto (garantendo all'Italia, che presiede il Consiglio dei ministri europei, di non ricorrere alle urne almeno fino a giugno). Scartate le ipotesi Ciampi e Amato, accantonata l'idea di un Dini-bis, il 1° febbraio Scalfaro affida l'incarico di formare il governo ad Antonio Maccanico, già segretario generale della Camera e del Quirinale nonché, per un breve periodo (marzo 1987-aprile 1988), alla guida di Mediobanca.

Mentre i sondaggi certificano la crescente popolarità di Antonio Di Pietro e Gianfranco Fini, con Berlusconi in lieve calo, l'affidamento a Maccanico - formalmente gradito a entrambi gli schieramenti - pare da più parti una vittoria del Cavaliere. Il presidente del Milan torna a spargere ottimismo attorno a un accordo che definisce "tanto gracile quanto ambizioso", pronosticando l'istituzione di una commissione Bicamerale o di una "superconferenza dei capigruppo" adatta allo scopo.

Visto positivamente dal 46 per cento degli italiani, a fronte - secondo un sondaggio Doha - di appena un 20 per cento di contrari, il dialogo Berlusconi-D'Alema inaspettatamente Romano Prodi che denuncia un'"aria consociativa", pensa a un "inciucio" e, senza indugi, prepara il pullman in vista di una campagna elettorale che il professore bolognese dà per imminente e necessaria. Il Cavaliere cerca di allontanare timori e malumori, da qualsiasi parte provengano - c'è chi parla di "governo del compasso", paventando la nascita di un esecutivo con una sin troppo larga rappresentanza massonica -, e precisa che con il Pds si farà un percorso comune per le riforme ma poi "ciascuno per la sua strada, con la propria identità".

La "benedizione" del Nyt, il fallimento di Maccanico

La costituzione di un governo guidato da Maccanico per permettere l'ammodernamento dell'architettura istituzionale appare fin da subito piuttosto ardua. Berlusconi e D'Alema pensano di garantirsi affiancando al presidente del Consiglio Gianni Letta e Luigi Berlinguer come vicepresidenti. Ma la soluzione ha pochi effettivi sostenitori - fra i quali Giovanni Sartori - e molti detrattori.

Mentre a Viareggio, in occasione del tradizionale Carnevale, la satira politica impazzisce (con Prodi rappresentato come Peter Pan e Berlusconi nei panni di Capitano Uncino), la strada verso un esecutivo di larghe intese si fa rapidamente stretta e impervia. Alla "benedizione" esterna del New York Times – che in un editoriale del 6 febbraio auspica profonde riforme istituzionali – fa da contraltare una crescente ostilità all'accordo all'interno. Fra i contrari c'è senza dubbio Fini, che si dichiara apertamente avverso all'ipotesi di una "doppia maggioranza", una per il sostegno a Maccanico (senza il Pds) e una per le riforme (con il Pds). Il Cavaliere – che adduce anche una serie di motivi sostanziali – concorda formalmente con il leader di An: "Si era d'accordo – dichiara – che il presidente della Repubblica avrebbe dovuto avere i poteri previsti dalla Costituzione francese, e invece dopo è stato detto che dovevano essere limitati solo alla politica estera e alla difesa". L'accordo con D'Alema va così in crisi.

In questo clima, Maccanico è costretto alla rinuncia. Il 14 febbraio l'ex presidente di Mediobanca abbandona l'incarico. Due giorni dopo Scalfaro scioglie le Camere e indice nuove elezioni per il 21 aprile. L'amore primaverile – come lo definisce Antonio Di Pietro – tra Berlusconi e D'Alema naufraga. E con esso si allontana, almeno per il momento, la prospettiva delle riforme.

Il Polo egemonizzato da Fini?

D'Alema – che considera il Cavaliere paralizzato "dalle prepotenze o dalle furbizie di qualche suo alleato" –, Prodi e Veltroni addebitano il fallimento di Maccanico e, più in generale, il fallimento del dialogo sulle riforme a una presunta egemonia di Fini all'interno del Polo delle libertà. L'idea che il leader di An abbia scavalcato Berlusconi come guida del centrodestra fa proseliti anche all'estero: il quotidiano britannico Daily Telegraph si dice convinto che l'ex presidente della Fininvest – a causa dei suoi guai giudiziari – sia stato ormai "effettivamente soppiantato" dall'alleato di destra.

Una pioggia di inchieste

Se sull'effettivo peso di Fini all'interno del Polo restano dubbi, i problemi giudiziari di Berlusconi, a cui fa riferimento anche la stampa estera, sono un dato certo. I primi mesi del 1996 sono infatti per il Cavaliere molto impegnativi. Sia per la frenesia del momento politico sia perché il presidente del Milan è interessato da una pioggia di inchieste e procedimenti in cui deve difendersi. Il 17 gennaio si apre il processo che lo vede coinvolto insieme ad altre persone in una delle indagini sulle presunte tangenti pagate alla Guardia di Finanza di Milano. L'ex presidente del Consiglio – il cui invito a comparire era stato recapitato mentre presiedeva a Napoli la Conferenza internazionale sulla criminalità – è accusato di essere stato al corrente dei 380 milioni di lire versati alle Fiamme Gialle per le verifiche fiscali fatte su alcune società del gruppo Fininvest. Durante la pausa dell'u-

dienza, improvvisa una sorta di show a beneficio dei media, firma autografi e colloquia allegramente con i suoi ammiratori, accorsi in massa per sostenerlo e salutarlo.

Il processo che coinvolge Berlusconi attira inevitabilmente l'interesse della stampa estera, quasi mai benevola nei suoi confronti. L'International Herald Tribune attribuisce all'evento il valore di una cesura storica: il processo milanese, scrive il quotidiano statunitense, "rappresenta la quintessenza di un'Italia al bivio", che "ha appena superato l'apice di un lungo e doloroso periodo di transizione politica apertosi nel 1992". Dopo aver ricordato "l'imbarazzante amicizia" di Berlusconi con Bettino Craxi, il giornale sottolinea che "accuse di corruzione potrebbero affossare un uomo politico in qualsiasi altro paese industrializzato, ma non possono essere altrettanto rovinose nella terra di Fellini".

Quella sulle tangenti è la prima inchiesta del pool di Mani pulite aperta su Berlusconi che sfocia in un processo. Ma non è certo la sola. A questa, all'inizio del 1996, se ne affiancano già altre: quella sulla All Iberian – una controllata della Fininvest attraverso la quale secondo l'accusa sarebbero transitati finanziamenti illeciti destinati al Psi; quella sull'acquisto della casa cinematografica Medusa; quella per una presunta frode fiscale legata all'acquisizione dei terreni attorno a Villa Macherio; quella sui rimborsi dell'Iva alla società Sodif; quella per una serie di libretti al portatore riferibili all'ex presidente della Fininvest e che lascerebbero immaginare l'esistenza di provviste di danaro cosiddette in nero.

A questa già cospicua mole di procedimenti si aggiunge poi un'altra inchiesta. Nei giorni che precedono il processo per corruzione alle Fiamme Gialle, Silvio Berlusconi è destinatario di una nuova iscrizione nel registro degli indagati: la procura di Brescia lo accusa di estorsione e attentato contro i diritti politici di Antonio Di Pietro. Secondo gli inquirenti il Cavaliere e altri avrebbero organizzato un "complotto" per ostacolare l'ingresso in politica dell'ex pm. Interrogato dai magistrati, ammette di aver contattato Di Pietro, nel 1994, per offrirgli il ministero dell'Interno in quanto personalità di "grande consenso popolare". Secondo Berlusconi – che nega ogni addebito che possa suonare come reato penale – l'ex magistrato rifiutò la proposta ma si disse disponibile per diventare capo della polizia, dei servizi segreti o altro ancora (secondo quanto dichiara Gianni Pilo a "Uno mattina", Di Pietro si sarebbe addirittura detto pronto a fare il leader del Polo al posto del Cavaliere).

Per mesi Berlusconi si difende strenuamente dall'insieme di queste accuse – "più mi vengono addosso", dichiara, "e più mi intigno" –, ipotizza un "disegno persecutorio" ai suoi danni; attacca Mani pulite; paragona Di Pietro a Gelli; accusa i "vecchi poteri" – come fa in un'intervista a Enzo Biagi – di "usare tutti i mezzi a loro disposizione" per attaccarlo e distruggerne l'im-

agine; invoca una legge che disciplini l'uso delle intercettazioni telefoniche. Casini e Fini lo difendono con risolutezza e a più riprese. Ai suoi alleati si affianca, inaspettatamente, l'ex presidente del Marsiglia calcio Bernard Tapie che definisce il Cavaliere "ingiustamente perseguitato dai giudici". E' una delle poche voci straniere che esprime simpatia nei suoi confronti, ma non a caso si tratta di un personaggio a sua volta sui generis, che con Berlusconi condivide non pochi aspetti: il calcio, la politica, gli affari, le donne, e naturalmente i guai giudiziari.

Un possibile accordo, tanti nemici

Al di là dei processi e delle polemiche sulla leadership del Polo, la collaborazione Berlusconi-D'Alema fallisce a causa dei molti boicottaggi. Non solo da parte di Fini, che pure pone sulle "larghe intese" una serie di veti e dinieghi. Anche Prodi, Veltroni, Occhetto e Casini si attivano a diverso titolo per far affondare il tentativo di Maccanico. I primi tre temono per la tenuta dell'Ulivo e per l'importanza crescente assunta da D'Alema, Casini si ritrova, almeno in parte, sulle posizioni di Fini. Tra i (tanti) nemici dell'accordo anche Popolari e Verdi, pregiudizialmente ostili al semipresidenzialismo.

C'eravamo tanto amati

E la Lega? Disinteressato alle "larghe intese", in questa fase il Carroccio sembra equidistante dalla destra e dalla sinistra. I rapporti con Berlusconi (e più in generale con gli ex alleati) sono però particolarmente astiosi. Per la serie "C'eravamo tanto amati" – la trasmissione condotta da Luca Barbareschi dedicata ai litigi e ai rancori tra ex coniugi –, i primi mesi del 1996 sono uno stillicidio di sferzanti dichiarazioni leghiste contro Berlusconi. All'ironia espressa da Roberto Calderoli alla notizia dell'iscrizione nel registro degli indagati per mafia di Marcello Dell'Utri, seguono ripetuti, taglienti interventi di Bossi: il leader leghista taccia i deputati fuoriusciti dal Carroccio di essersi venduti a Berlusconi e – come detto – dà più volte, pubblicamente, del "mafioso" al Cavaliere, accusandolo di essersi arricchito con il traffico di cocaina ed eroina.

Ai contatti più o meno surrettizi, ai tentativi (informali) di riavvicinamento – fra i quali, secondo alcuni, va anche registrato l'apparentemente inspiegabile pubblicità della Fininvest che compare sulle pagine del quotidiano l'Indipendente –, agli incontri tra Berlusconi e Maroni, fanno da contrappeso le continue ed elefantache bordate che la Lega scaglia contro il presidente del Milan. All'apertura della campagna elettorale, il Carroccio – per bocca del veneto Paolo Bampo – paragona l'Italia al Cile e chiede una vigilanza internazionale sulle elezioni, temendo che le televisioni della Mediaset (come adesso si chiama il gruppo berlusconiano) possano alterare l'esito delle urne. Calderoli, fra i più pugnaci, arriva perfino a chiedere un esito anticipato del processo di Milano, affinché

gli italiani possano sapere se il leader del Polo sia "uno statista o un tangentista". Bossi ritiene che Mediaset sia controllata dalla mafia e prevede per il Cavaliere - che considera affetto da "megalomania invasiva" - una vita ultraterrena all'inferno. **Una campagna elettorale infuocata (come nel 1994)**

Dini, a lungo corteggiato da Berlusconi, si presenta alle elezioni con un suo partito - Rinnovo italiano, ufficialmente presentato il 28 febbraio -, che sceglie di collocarsi nel centrosinistra. Berlusconi e il Polo appaiono fin da subito in difficoltà. Il Cavaliere si trova a mettere in piedi una macchina elettorale enormemente più complicata rispetto a quella del 1994, senza l'effetto novità, senza lo spendibile vittimismo derivante dal "ribaltone" (sono ormai passati mesi da quell'episodio) e senza la Lega (che corre da sola). L'impresa elettorale si annuncia dunque come particolarmente difficile.

La contesa tra gli schieramenti sembra aprirsi sotto buoni auspici: il 1° marzo sia Berlusconi sia Prodi aderiscono all'appello della rivista Liberal impegnandosi a riprendere il tema delle riforme subito dopo il voto, senza disperdere il lavoro compiuto durante le trattative per il governo Macanico. Malgrado premesse apparentemente concilianti, i toni della campagna elettorale si fanno ben presto aspri. Il Cavaliere promette una riduzione delle tasse in caso di vittoria e invita gli italiani a votare per chi difende la libertà. Nelle proprie liste inserisce nomi di elevato rilievo sociale e professionale, una variegata schiera di intellettuali d'orientamento liberale: da Lucio Colletti a Giorgio Rebuffa, da Marcello Pera a Piero Melograni, da Saverio Vertone a Vittorio Mathieu. A mano a mano che le urne si avvicinano, il confronto diviene sempre più infuocato e il Cavaliere arriva a prospettare l'assenza di future libere elezioni in caso di vittoria dell'Ulivo.

Stefania ("Omega") e Vittorio ("Sigma")

Il 12 marzo scoppia la "bomba" giudiziaria destinata a segnare in modo definitivo la campagna elettorale e a condizionarne, con ogni probabilità, l'esito. La procura di Milano, sulla base di un'inchiesta alla quale hanno lavorato per mesi, in gran segreto, i pm Francesco Greco e Ilda Boccassini, ordina l'arresto del capo dei Gip di Roma Renato Squillante, notissimo in città anche per via del suo status di consigliere giuridico del Quirinale di Cossiga, un magistrato del vecchio vecchio mondo socialista, e dell'avvocato Attilio Pacifico. Squillante, si legge nel mandato di cattura, è accusato di aver ricevuto somme di denaro, per il tramite di Pacifico e di Cesare Previti, "da società aventi sedi in Milano": somme messe a disposizione "da un imprenditore milanese". Sebbene non citati nel provvedimento, si sta ovviamente parlando di Silvio Berlusconi e delle sue aziende. Per tutti i protagonisti, a vario titolo, della vicenda si ipotizza il reato di corruzione continuata e aggravata. L'inchiesta

ha preso avvio nell'estate 1995 dalle dichiarazioni di Stefania Ariosto, la compagna dell'onorevole Vittorio Dotti, già consigliere delegato per gli affari legali della Fininvest e presidente dei deputati di Forza Italia. Secondo la donna, la cui identità viene nascosta per mesi sotto la sigla "Omega", Berlusconi avrebbe foraggiato Previti perché questi "aggiustasse" - attraverso bustarelle e mazzette spesso elargite alla luce del sole - alcuni processi attraverso i buoni uffici di Squillante, del "mediatore" Attilio Pacifico e di altri faccendieri. Ad alcune di queste transazioni dice di aver assistito lei stessa, che dell'entourage berlusconiano romano è un'assidua frequentatrice. Quanto alle sentenze "acquistate" o aggiustate, riguardano alcune controversie plurimiliardarie nelle quali ora Previti ora Berlusconi si sono trovati coinvolti negli anni 80 e 90: il caso Imi-Sir, il caso Mondadori e il caso Sme.

Perché l'Ariosto - da molti descritta come una donna emotiva e fragile, sentimentalmente inquieta - ha deciso di rivelare all'improvviso vicende tanto compromettenti per Berlusconi pur essendo la compagna del capogruppo alla Camera? E qual è il ruolo che in tutta la faccenda gioca Vittorio Dotti? Lei dice di non averne potuto più di tanta corruzione, ma si sospetta anche che lo abbia fatto per soldi, perché pressata dai creditori, o per mettere in difficoltà Previti, che con Dotti non ha mai avuto buoni rapporti, e favorire così la carriera politica di quest'ultimo. Al voto mancano cinque settimane e sono evidenti gli effetti politici dirompenti della vicenda. Intento all'allestimento delle liste elettorali, Berlusconi chiede a Dotti di smentire la Ariosto: alla fine - non riuscendo a ottenere una sua convincente dissociazione e sospettando che fosse da tempo al corrente delle intenzioni della donna (come in effetti risulta nelle carte dalla deposizione resa l'8 marzo ai magistrati dal teste "Sigma", che altri non è che lo stesso Dotti) - decide di non ricandidarlo e di estrometterlo, di fatto, dal partito (dopo un breve transito nelle fila del Movimento repubblicano e una candidatura nel 2004 alle europee sotto il simbolo dell'Ulivo, Dotti abbandonerà ogni impegno politico e tornerà definitivamente alla professione legale). Una "calunnatrice manipolata": così Previti, che nega di aver avuto con lei rapporti di confidenza, apostrofa la Ariosto, contro la quale si scatena, con epiteti d'ogni natura, la stampa di centrodestra. Per dimostrare di essere attendibile e non una mitomane, la contessa milanese mette mano al suo archivio fotografico e inonda la stampa di scatti che la ritraggono, durante feste vacanze e occasioni ufficiali, con gli uomini di cui è diventata l'implacabile accusatrice.

Odore (presunto) di mafia

La vicenda che coinvolge Previti e la Ariosto (denunciata da Berlusconi per calunnia) s'inquadra in un contesto per il Cavaliere già difficile. Nella prima metà del 1996, la voce di possibili indagini della procura di Palermo su Berlusconi - verso il

quale si ipotizza un'accusa di associazione mafiosa, legata alla figura di Vittorio Mangano, l'ex stalliere della villa di Arcore - affiora più volte. Negli stessi mesi, il Cavaliere è lambito anche dal processo a Pino Mandalari, indicato come consulente finanziario di Totò Riina e accusato di aver mobilitato mafia e massoneria per sostenere i candidati del Polo nelle elezioni del 1994. Quando, il 15 marzo, il Foglio e il Tg5 danno la notizia che Berlusconi e Dell'Utri sono indagati a Palermo per associazione mafiosa e riciclaggio di denaro sporco con nomi di copertura, appare chiaro - agli occhi del Cavaliere e della sua parte politica - che è in corso una manovra a tenaglia per fargli perdere le elezioni.

Berlusconi respinge ogni possibile illazione. Tra Forza Italia e mafia, sostiene in alcune dichiarazioni alla stampa, "non ci sono stati, non ci sono e non ci saranno mai rapporti". "Con le organizzazioni mafiose ho gli stessi rapporti che ho con la luna", ribadisce il Cavaliere, che trova anche il tempo di ironizzare su una possibile inchiesta "per lo sciopero dei calciatori" che lo coinvolgerebbe. Sul conto del leader del Polo, si sfoga, "vengono emessi montagne di avvisi, avvisi di avvisi, notizie tutte tese a minarne la credibilità e a inquinare la correttezza della campagna elettorale". Il mio gruppo, si lamenta, è stato fatto oggetto in poco tempo di ben "1.400 atti giudiziari ostili". "Oltre al mostro di Firenze", chiosa Berlusconi tra l'amaro e il divertito, "sono anche Babbo Natale".

Guerra alla par condicio

Oltre alla giustizia, altro nodo della campagna elettorale del 1996 è la par condicio. La legge che disciplina le apparizioni mediatiche di partiti e movimenti politici è particolarmente invisa a Berlusconi, che la considera una norma "illiberale". La contesta in continuazione - l'argomento, sostiene, gli "provoca l'orticaria" - durante tutta la campagna elettorale e ne chiede l'abolizione, provocando ripetute reazioni da parte di Ulivo (Prodi paragona Berlusconi a Goebbels) e Lega (che definisce la proposta di cancellazione della par condicio "degna del peggior squadrismo fascista").

La coppia più bella del mondo

La campagna elettorale del centrodestra si caratterizza anche per i ripetuti (forzati?) messaggi di unità. Il 27 marzo, in uno dei tanti bagni di folla che ancora gli danno l'impressione di potercela fare contro il Professore di Bologna, Berlusconi sostiene che "il Polo è più di un'alleanza, è una vera famiglia unita". Qualche giorno dopo è invece la volta di Fini, che appropriandosi di un'espressione già usata dal Cavaliere, definisce se stesso e il fondatore di Forza Italia come "la coppia più bella del mondo", suggello di un'alleanza "destinata a non rompersi". E a nulla valgono, ovviamente, trattandosi di politica e di potere, le ironie postume visto il modo a dir poco traumatico con cui si consumerà il loro rapporto quindici anni dopo.

Le elezioni, finalmente

Tra polemiche e inchieste, arrivano infi-

ne le elezioni. Per tutta la campagna elettorale i sondaggi hanno prospettato un serrato testa a testa tra Polo e Ulivo. L'esito del 21 aprile conferma le previsioni. L'Ulivo (che ingloba il Pds, i Popolari schierati con Prodi, il nuovo partito di Dini e i Verdi), vince infatti sul filo di lana: ottiene addirittura meno voti in percentuale nella quota proporzionale (il 43,4 contro il 44 per cento del Polo), ma riesce a sfruttare al meglio i collegi del maggioritario (dove il centrodestra viene significativamente penalizzato dalla presenza della Fiamma di Pino Rauti, con il quale non si è stretto alcun accordo politico-elettorale). Con il 21,1 per cento, poco sopra a Forza Italia (che si ferma al 20,6 per cento, per un totale di 7.715.342 voti), il Pds risulta il primo partito d'Italia. An, in calo rispetto ai pronostici, ottiene il 15,7 per cento. I centristi - sotto la sigla Ccd-Cdu - ottengono il 5,8 per cento, pari a poco più di due milioni di voti (nel 1994, si erano presentati nelle liste di Forza Italia). La Lega, correndo da sola, supera di una frazione il 10 per cento e ottiene il suo massimo storico in termini di voti, vedendo però dimezzata la propria rappresentanza parlamentare rispetto al 1994 (da 117 a 59 deputati, da 60 a 27 senatori). Alla Camera, Prodi - lodato dal New York Times - ottiene una maggioranza di soli 7 seggi. Decisivi per l'azione del suo governo, e destinati a incidere pesantemente su di esso, sono i 35 deputati di Rifondazione comunista, partito con il quale in campagna elettorale il centrosinistra ha concordato un patto di desistenza.

Il giorno dopo le elezioni, Berlusconi - che recrimina per lo scarto minimo ed esprime qualche dubbio sui conteggi - prende atto della sconfitta e si dice pronto per "una opposizione vigile, seria e costruttiva", mai "selvaggia e distruttiva".

Nel breve volgere di appena 26 giorni, Prodi vara il suo governo, in carica dal 17 maggio. Ne fanno parte, fra gli altri, Dini (agli Esteri), Ciampi (al Tesoro), Napolitano (agli Interni), Andreatta (alla Difesa), Bersani (all'Industria), Maccanico (alle Poste e telecomunicazioni) e l'ex magistrato Antonio Di Pietro (ai Lavori pubblici): una nomina, quest'ultima, che produce costernazione soprattutto dalle parti di Alleanza nazionale, dove si grida al tradimento politico dell'eroe di Mani pulite.

Le ragioni di una sconfitta

Ma cosa non ha funzionato, questa volta? "Mr. Nessuno" - come il Washington Post ha ribattezzato Prodi - dopo un inizio di campagna elettorale di basso profilo, nel quale dimostra un certo disagio dinanzi ai media, si impone per competenza, moderazione e pacatezza, mentre il Cavaliere da un lato rischia la sovraesposizione mediatica (partecipando a una quantità eccessiva di programmi e dibattiti) e trasmette agli elettori l'idea che il centrodestra non disponga di altri candidati che lui stesso, dall'altro conduce una propaganda aggressiva e tutta negativa contro gli avversari, non potendo più nemmeno sfruttare la carta a suo tempo vincente dell'outsider. Come se

non bastasse, sembra incepparsi la macchina propagandistica di Forza Italia: non c'è più, come nel 1994, una pianificazione strategica centralizzata della comunicazione e si arriva a presentare un programma elettorale unitario di ben cento punti, che nessuno ovviamente legge. Quando ci si decide a offrirne una sintesi in dieci punti, i dieci milioni di volantini stampati non vengono distribuiti ai candidati. E' il momento di ristrutturare. Forza Italia - afferma Berlusconi il 6 maggio, riflettendo sulla sconfitta - "dovrà ora sviluppare le sue strutture centrali e periferiche". Bisogna costruire un "partito vero", aperto agli iscritti e alla partecipazione democratica, radicato nel territorio, pur senza rinunciare al "principio presidenziale". E' il compito che nelle settimane successive viene affidato a Claudio Scajola.

Berlusconian-prodiano

Nonostante la sconfitta, Berlusconi ha tra i suoi sostenitori palesi alcuni volti noti dello spettacolo. Fra questi Adriano Celentano che l'8 maggio, intervenendo a Rai Uno, dichiara: "Ho votato Berlusconi anche questa volta, ed è la seconda, ma sono contento per come sono andate le cose, Prodi mi piace: è un buon politico". Il Cavaliere, continua il cantante, "è bravo, molto bravo", ma "ho apprezzato come la sinistra ha portato avanti la sua politica e mi auguro che questo governo possa durare cinque anni". Negli anni successivi, Celentano si trasformerà in uno dei critici più accaniti del Cavaliere e in un paladino della sinistra più antiberlusconiana.

Si cerca di riprendere il dialogo

Dal giorno successivo alla vittoria dell'Ulivo riprende, seppur timidamente, il dialogo sulle riforme abbandonato dopo il fallimento di Maccanico. Il Polo rifiuta l'offerta del centrosinistra di presiedere una delle due Camere - poi affidate a Luciano Violante (Montecitorio) e Nicola Mancino (Palazzo Madama) - ma si dice nuovamente disponibile all'accordo. Berlusconi esprime la propria preferenza per un'Assemblea costituente piuttosto che per una commissione Bicamerale. Tuttavia, precisa il Cavaliere, "il Polo da solo non può decidere" e sarà dunque pronto "a trattare con la maggioranza, giacché il problema resta quello di realizzare le riforme auspicate". Le intenzioni, ancora una volta, sembrano dunque delle miglioni.

(6. continua)

I cinque precedenti capitoli sono stati pubblicati il 12, il 17, il 23, il 25 e il 26 ottobre e sono disponibili all'indirizzo internet www.ilfoglio.it

Il dialogo tra Polo e Ulivo su ciò che dovrà prendere il posto del governo Dini subisce ripetute frenate e interruzioni

L'11 gennaio Dini si dimette, sei giorni dopo nasce la commissione Bicamerale per riformare la Costituzione

L'incarico a Maccanico, l'ipotesi di un esecutivo riformatore con la regia del Cav. e di D'Alema, la rottura di Fini

Il quotidiano britannico Daily Telegraph si dice convinto che l'ex presidente della Fininvest sia stato ormai "soppiantato" da Fini

Secondo Gianni Pilo, Di Pietro si sarebbe addirittura detto disponibile a fare il leader del Polo al posto di Berlusconi

Nella campagna elettorale del '96, Berlusconi candida la schiera degli intellettuali liberali: Colletti, Rebuffa, Mathieu, Vertone e altri

Fini, appropriandosi di un'espressione del Cav., definisce se stesso e il fondatore di FI come "la coppia più bella del mondo"

Il Cav. incarica Scajola di costruire un "partito vero" e radicato, ma senza rinunciare al "principio presidenziale"